

MAURO BARCHERINI

*Itinerantur*

*Montalcino, 1348.*

Il silenzio naturale delle prime ore del mattino venne rotto dall'arrivo al galoppo di un forestiero. Dall'andatura sostenuta che teneva, si poteva già prevedere che avesse una certa fretta nel portare a termine il compito a lui assegnato.

Gli uomini del posto uscirono di casa tenendo a portata di mano bastoni e attrezzi di fortuna per potersi difendere dall'attacco di un eventuale malintenzionato, in giro a depredare i villaggi.

Il viaggiatore rallentò l'andatura del suo cavallo e, alla vista della decina di persone che lo attendevano con fare minaccioso, scese dal suo destriero e si avvicinò con cautela, in modo da lasciar capire a loro che non dovevano temere la sua presenza.

– Messeri, Vi porto i saluti di Cecco Guiglieschi, mio Signore e Console della città di Bevagna – disse il forestiero abbassando il capo in segno di pace.

– Sono qui per parlare con i Messeri Mercanti, il Console mi manda per colloquiar con loro e proporre un'offerta – continuò il messaggero, scrutando gli uomini che aveva davanti e cercando di capire chi tra loro potessero essere i destinatari della proposta.

Due uomini si guardarono tra loro e contemporaneamente fecero un passo avanti, presentandosi al messaggero: – Siamo noi, io sono Ugolino e lui è mio fratello Bernardo. In che modo due umili artigiani possono essere utili alla Signoria Vostra? – rispose quello che sembrava fosse il più grande dei due fratelli, mentre il resto delle persone si dileguava pian piano, tornando nelle proprie dimore.

– La vostra arte, a quanto pare, è ben conosciuta, anche a varie miglia di distanza! – continuò l'emissario.

– Non succede tutti i giorni che le conoscenze di poveri artigiani della Val d'Orcia siano richieste da un Console di un Comune così lontano! – rispose Bernardo,

incredulo da quanto aveva udito poco prima e allo stesso tempo orgoglioso della propria arte.

Ugolino, dopo un silenzio raccolto e colmo di pensieri, tornò a fare domande: – Perché proprio noi? Di artigiani in zona ce ne sono molti, come mai ha scelto noi?

Il Console conosceva quelle zone, dato che aveva dei possedimenti terrieri tra Farma, Merse e Ombrone, non troppo lontani da lì. Durante il suo ultimo viaggio in quelle zone, attraversando il Borgo di Montalcino, Messer Guiglieschi era in compagnia della sua famiglia e proprio sua moglie Benvenuta poté toccare con mano dei pellami di ottima fattura, di una morbidezza e allo stesso tempo, una resistenza fuori dal comune.

Oltre ad appagare il desiderio della propria consorte, il nobile Cecco colse l'occasione per pianificare vari progetti, come reperire i migliori pellami per ricavarne dei nuovi indumenti personali da indossare in cerimonie ufficiali e acquistare alcuni capi (finimenti) da donare in segno di benvenuto al nuovo Podestà, atteso in città tra dieci giorni.

– Messeri, ho il compito di guidarvi a Bevagna per rispondere ai servigi del Console, una volta lì, se vorrete, potreste chiedere al Consiglio la possibilità di stabilire in loco il vostro mestiere.

I due fratelli bisbigliarono tra loro qualche parola, il più grande dei due prese coraggio e pur ringraziando, rifiutò l'offerta.

Il messaggero fece una smorfia, quasi certo della loro risposta. Si avvicinò al suo cavallo ed estrasse da una bisaccia un piccolo sacchetto di pelle, appena preso in mano lo scosse per far capire il contenuto.

– Il Console aveva previsto il vostro rifiuto, ecco a voi alcuni denari perugini, per il disturbo! E ora andate a preparare il carro con i vostri pellami e strumenti, ci attendono quasi due giorni di viaggio – disse il viaggiatore, dando per scontato che ora i Mercanti non avrebbero avuto più dubbi nell'intraprendere il viaggio verso Bevagna.

Ugolino e Bernardo sembrarono inizialmente spiazzati e confusi dall'ultima offerta ricevuta, ma si adoperarono fin da subito a preparare tutto il necessario per partire. Si rivolsero poche parole tra loro, sufficienti a dividersi i compiti: Bernardo recuperò il carro e il mulo per il trasporto, Ugolino si rifugiò nella bottega per raccogliere gli strumenti e i vari pellami essiccati e affumicati pronti e preparare dei composti da portare. Fissò con lo sguardo un grande recipiente all'esterno della bottega e poi chiese con fermezza al messo, che nel frattempo lo aveva seguito: – Ci sono cani e animali da macello a Bevagna?

L'uomo rimase attonito dalla bizzarra richiesta e fece cenno di sì con il capo, quasi avesse timore della risposta.

– Ci serviranno gli escrementi di cane e cervello di animale, se la Signora del Palazzo vuole dei pellami morbidi e resistenti! – disse sorridendo, prevedendo la faccia disgustata del forestiero.

L'arte conciaria, del resto non si impara dal nulla ma occorre tramandarla di generazione in generazione.

Dopo qualche ora partirono per la loro avventura, senza neanche troppo volgere indietro lo sguardo, dato che nessuno dei due aveva moglie e figli.

Il percorso procedeva un po' a rilento, dopo circa un giorno di viaggio, arrivarono nella città di Torgiano per una sosta ma trovarono uno scenario inaspettato.

La città era deserta, un forte odore di fumo pervadeva ogni angolo del Borgo, sul ciglio della strada qualche corpo giaceva privo di vita.

Sembrava che quei luoghi fossero stati lo scenario di una battaglia o di una grande razzia da parte di un esercito di mercenari, ma pian piano arrivarono ad esser certi che una piaga ancor più grave si era abbattuta su quella gente: la Peste Nera.

Ancora poco coscienti su quanto stesse accadendo e inermi davanti ad una tragica realtà, i fratelli Mercanti e il messaggero del Console, incontrarono sul loro cammino un gruppo di almeno dieci persone provenire dalla parte opposta della città, tutte col volto coperto che fuggivano cercando riparo.

Senza nessun indugio si diressero tutti insieme verso quello che sembrava fosse un palazzo delle famiglie nobiliari.

I tre avventurieri lasciarono il carro ai piedi dell'edificio, Bernardo prese una brocca di aceto, una parte la lanciò in testa al suo mulo per evitare che anch'esso si ammalasse, con l'altra cosparses alcuni stracci che consegnò ai suoi compagni di viaggio per coprirsi naso e bocca.

Entrando nel palazzo si presentò davanti ai loro occhi uno scenario davvero agghiacciante: l'aria era irrespirabile, il clima umido e afoso accentuava il forte tanfo di putrefazione e morte.

Un'infinita schiera di malati giaceva sdraiata a terra, appoggiata ad entrambi le pareti del lungo corridoio d'ingresso, quasi a formare un pavimento di corpi agonizzanti e in lotta tra la vita e la morte.

L'unico guaritore presente, insieme ai pochi aiutanti, correva da un paziente all'altro e sentiva il loro polso col viso rivolto all'indietro per evitare il contagio, tutti si adoperavano incessantemente per alleviare loro il dolore o per constatare l'ultimo respiro.

In modo piuttosto sistematico si accendevano fuochi in modo che il fumo della legna che bruciava purificasse l'aria.

– Messer forestiero, diteci almeno il Vostro nome, dato che probabilmente ci ammaleremo anche noi di peste e moriremo – disse Ugolino, in un angolo del Chiostro, libero dagli infetti e dove si erano adagiati momentaneamente per riposare le proprie membra, dopo una giornata inaspettatamente folle e con il futuro sempre meno certo.

– Avete ragione, non mi sono ancora presentato: mi chiamo Pietro! Non avrei mai pensato di finire i miei giorni in questo modo! – rispose il messo abbassando il capo, quasi fosse sicuro della fine dei suoi giorni.

– Domani all'alba dobbiamo scappare, non possiamo rimanere in questo posto, dobbiamo cercare di metterci in salvo! – aggiunse Pietro, con uno spunto di ritrovata speranza.

La notte non fu molto ristoratrice, dato che i tre si adoperarono in tutti i modi per dare una mano a medico e soccorritori, spostando i malati più gravi al piano superiore, in modo che l'aria del piano terra fosse meno inquinata.

Si misero a disposizione anche per consegnare ai pazienti in via di guarigione e alle poche persone ancora sane, del cibo che li proteggesse dal contagio e con azione disinfettante, come pane intinto nel vino, triaca, mitridato e chiodi garofano.

Arrivò l'alba e un timido sole li spinse a scappare da quell'inferno, coscienti che probabilmente l'epidemia avesse colpito anche tutti i comuni vicini.

Uscirono rapidamente dal palazzo con il viso coperto, presero il cavallo e il carro con l'asino e continuarono il loro cammino per diverse ore senza sosta, cercando di allontanarsi il più possibile da un vero incubo.

– Guardate laggiù, quello è il Campanile della Chiesa di San Michele, siamo arrivati a Bevagna! – esclamò con grande trasporto il messaggero, vicino al compimento del proprio incarico.

Avevano raggiunto la meta, anche se rimaneva la paura di ritrovarsi in mezzo ad un nuovo scenario di peste.

Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.